

DALL'INVIATO **Roberto Monteforte**

IMMIGRAZIONE *i dannati della Cap Anamur*

Gli arrestati della nave sono in tre celle diverse stanno dentro con delinquenti comuni non possono lavarsi. Non si aspettavano le manette «Ci avevano detto che si trattava solo di formalità

La questione delle richieste d'asilo diventa farsa: la commissione del Viminale continua le audizioni ma Pisanu le ha bocciate in partenza. Il commissariato per i rifugiati protesta: inadeguata l'assistenza legale

Cap Anamur, il volto feroce dell'Italia

Il capitano, l'armatore e il primo ufficiale della nave detenuti in condizioni pesanti: ci hanno arrestati con l'inganno

AGRIGENTO La Petrusa, il carcere di Agrigento, una cella quattro metri per quattro, con un ladro e un assassino: è lì che è recluso Elias Bierdel, il presidente-armatore della Cap Anamur. Non si può lavare, non ha ricambio, non può vedere la televisione o leggere i giornali. Non ha soldi. Non gli danno acqua minerale. Da lunedì è in carcere così come è entrato: senza nulla. Le condizioni sono pesanti. E non sono migliori quelle del capitano della nave tedesca, Stefan Schmidt e del primo ufficiale, il russo Vladimir Dzhkevitch, tutti arrestati con l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. I tre sono divisi. Si possono vedere soltanto durante l'ora d'aria. Sono nel reparto «comuni». Non ci sono guardi per i tre della Cap Anamur. Ma quello che brucia di più è l'arresto assolutamente imprevisto. Le voci filtrano dalla Petrusa. «Siamo stati ingannati dalla polizia italiana. Eravamo sulla nostra nave. Una chiacchierata informale, ci hanno detto. Poi le autorità ci hanno invitato a scendere». «A terra si parla meglio» avrebbero detto. «E noi siamo scesi. Abbiamo creduto alla parola perché ci sentiamo nel giusto e non abbiamo niente da nascondere. Poi ci hanno arrestato». Questo sarebbe lo sfogo di Bierdel, il «trafficante di clandestini» secondo la grave accusa che pende su di lui e sugli altri due dell'associazione umanitaria tedesca. Venerdì il gip dovrebbe esprimersi sull'arresto. Ieri un rappresentante dell'ambasciata tedesca a Roma, il console Gerd Johannes, è andato a visitare Bierdel e Schmidt. Non aveva l'autorizzazione per incontrare il primo ufficiale di origine russa.

La giornata di ieri è stata importante anche per il destino dei 37 profughi africani salvati dalla Cap Anamur e per la loro richiesta di asilo politico. Una dopo l'altra il governo ha cominciato a mettere sul tavolo le carte, tutte coerenti con la tesi espressa dal Viminale: i 37 giovani africani sono da espel-



Momenti di tensione tra polizia e manifestanti durante il sit-in di protesta davanti al Cpt di Agrigento

Foto di Lillo Rizzo/Emblema

diario di terra

Segue dalla prima

Una rotta che ha finito per coinvolgere e intrecciare i destini dell'equipaggio della Cap Anamur con le vite dei 37 migranti salvati ed anche alla fine, con quelle dei «passeggeri giornalisti», testimoni di diretti dell'Odisea di questi disperati salvati dal mare. Per sei giorni sono stato su quella nave. Un po' naufrago anch'io. Un imbarco improvviso e una permanenza ancora più imprevedibile che è durata sino alla fine. Ho vissuto il tempo dilata dell'attesa dell'approdo. Quando il mare si è alzato e intorno c'era come il deserto, non una barca, solo la forza del mare, ho condiviso l'incertezza che vivevano loro, giù nella stiva. Ho capito che ha un senso affrontare le prove quando si sa quale è la meta. Ma può fare impazzire girare per venti giorni così per il mare, trascinati dall'ostinazione di un rifiuto: l'Italia non vi vuole. L'Europa vi respinge. Perché vi hanno salvato? Però quella stiva, anche di questo sono stato testimone, è stata un po' come il ventre della Balena per Jonas raccontata dalla Bibbia. Ha dato forza di persona a chi era solo un disperato. In quella stiva i 37 africani hanno dormito, mangiato, pregato, discusso, sono stati curati, si sono auto-governati: hanno vissuto con grande dignità. Anche la loro disperazione. Grazie alla sensibilità e alla forza generosa dell'equipaggio della Cap Anamur, di Elias e di Stefan e di tutti gli altri. Sino a quando l'equilibrio psicologico è saltato. Ma non sono stati mai dei reclusi i 37 giovani africani. L'appello alla responsabilità rivolto lo-

Nella stiva con i naufraghi della speranza

DALL'INVIATO **Roberto Monteforte**

ro da Elias è stato continuo e ha avuto successo. «Good morning gentlemen» li ho sentiti salutare così in coperta dal presidente della Cap Anamur. Sono sempre state considerate persone. Sulla «nave umanitaria» non ho mai visto scene di violenza. Anche quando è stato fermato chi minacciava di buttarsi in mare, vi sono stati i momenti drammatici, un'azione determinata, energica da parte dell'equipaggio. Ma non violenta. Perché vi è sempre stato rispetto per la persona e perché si è cercato di prevenire, di intervenire prima, per evitare gesti irrimediabili. Però, devo riconoscerlo, la violenza l'ho provata dentro di me, quella domenica mattina, quando ho visto quei giovani dalla pelle nera sconvolti, in preda a singhiozzi sordi e disperati, sentirsi impotenti di fronte al destino che avevano avuto il coraggio di af-

Ero lì, con quei giovani dalla pelle nera sconvolti, in preda ai singhiozzi impotenti di fronte al loro destino

frontare. Il nostro mondo «civile» li rifiutava, distratto e insensibile e loro non ce la facevano più. È verso questo rifiuto arrogante e ingiusto mi sono sentito indignato e anch'io impotente. Ero su quella nave quasi per caso, io che ho un fratello che vive in Africa da 16 anni, impegnato per lo sviluppo di quel continente. Con moglie e figlio africani. L'amore per l'Africa continente disperato mi ha contagiato: quegli sguardi profondi e curiosi, quei sorrisi, l'energia ma anche la miseria resa ancora più insopportabile da quella che abbiamo importato con il «nostro» sviluppo. Appena posso ci vado con mia moglie e mio figlio che compirà a giorni due anni. Per capire e scoprire ogni volta pezzi nuovi di una umanità che è ricca perché è tutta intera. Poco prima di partire per Agrigento ho intervistato Paolo Serra, un padre comboniano che accoglie gli immigrati africani a Roma. E prima ancora Chiara Sebastiani «chirurgo di guerra in Zaire». Ho fatto mentalmente tesoro di tutto questo per meglio capire, per vivere con maggiore attenzione, rispetto e discrezione il dramma della Cap Anamur.

Ora sono a terra. Scrivo da una stanza d'albergo e le coordinate sembrano diverse. Dove c'era solidarietà sembra

prevalere l'indifferenza. C'è chi (partiti, associazioni, movimenti) generosamente si impegna, ma non riesce a scuotere la distanza della città dai destini dei 37 africani. Sono considerati «clandestini» come tanti che sbarcano

Folena: molte oscurità nell'azione di governo

ROMA «Il governo deve intervenire in aula per ricostruire la vicenda della Cap Anamur che presenta punti oscuri e controversi». Lo afferma il diessino Pietro Folena, che si chiede se sulla vicenda sia stato violato il diritto internazionale. Tra questi le questioni oscure - precisa Folena - «il fatto più grave è che l'identificazione dei profughi che si dichiarano sudanesi è avvenuta alla presenza del console di quel paese. Non è possibile che un cittadino che fugge da un paese a causa di una guerra venga poi identificato in un paese democratico come il nostro proprio dal console di quel governo che attua la persecuzione. Se così fosse sarebbe una violazione della convenzione di Ginevra».

a Lampedusa. Elias e gli altri sono in carcere, ma Agrigento non si lascia scalfire, assorbe anche questo. Giovedì è prevista una manifestazione a piazzetta Vittorio Emanuele. Vedremo. Eppure l'esperienza umana della Cap Anamur pare ancora calda. Pare reggere alla prova. Speravano nella libertà i 37 naufraghi ma a terra schierati sul molo hanno trovato le forze dell'ordine e poi le sbarre e il muro di cinta del centro di prima accoglienza di san Benedetto. Anche lì, però, non hanno dimenticato l'esperienza di quei 23 giorni in stiva. Sono rimasti uniti. Sono rimaste persone. Come quando sulla Cap Anamur, «Comune sull'acqua» hanno pregato assieme, cristiani e musulmani, e assieme hanno sperato e sfidato il futuro. Ora hanno davanti altre drammatiche prove. Glielo sussurravo con il mio incerto inglese poco prima dello sbarco improvviso: «Siate forti e abbiate coraggio». Con un groppo in gola stringevo mani, incontravo sguardi e cercavo di comunicare quello che immaginavo fosse il loro futuro: ora dovrete affrontare la brutalità della vita dall'altra parte del Mediterraneo. Dove la civiltà è evoluta ma non sa ancora accettare senza paure la sfida della accoglienza. Un'espe-

rienza dura per chi è stato accolto nel grembo della Cap Anamur da Elias, da Brigitte, da Mike, da Diminik e da tutti gli altri. Ricordo il capitano Stefan, seduto per terra giù nella stiva, ogni sera alle sette pregare con loro. Leggeva brani della Bibbia e del Corano e loro, accovacciati a semicerchio di fronte, gli rispondevano. Ora sono soli. Quando le autorità glielo consentono li va a trovare Cosimo, l'amico comboniano. L'altro ieri era accompagnato da Angelo Capodicasa, il parlamentare regionale diessino che con i suoi compagni di Agrigento con tanta determinazione si è impegnando per loro. Erano una ventina ci ha raccontato Cosimo. Hanno domandato della richiesta d'asilo in Germania che avevano presentato dopo tante discussioni tra loro. Ma soprattutto hanno chiesto

Ora vedranno il «mondo civilizzato»: che non sa ancora affrontare senza paure la sfida della accoglienza

preoccupati di Stefan e di Elias che li ha sorretti come un padre. Me lo ricordo piangere con loro, giù nella stiva della Cap Anamur per la commozone, un'ora prima dell'approdo a Porto Emedocle e il giorno prima, fremere di indignazione perché lo sbarco era stato impedito. Quante volte ha dato loro forza, mettendo in gioco se stesso. Lo aveva detto che rischiava, ma che per la loro libertà, per il diritto-dovere di salvare una vita, anche una soltanto, quel rischio andava corso. Cosa sarebbe stata altrimenti la Cap Anamur, nave umanitaria? Lo ha ricordato anche a noi «passeggeri giornalisti»: troppi muoiono nel Mediterraneo nell'indifferenza di tutti. «Salvare gli uomini è la nostra missione di sempre, il nostro impegno dall'Indocina all'Africa, dalla Cecenia all'Afganistan, all'Iraq. L'Europa deve essere pronta ad accogliere chi fugge, aggiungeva convinto - . E questa la sua scommessa sul futuro. Non siamo contro nessuno, vogliamo collaborare con tutti per questo obiettivo». Elias e Stefan, due uomini giusti, ma considerati pericolosi perché rischiano di rompere regole disumane. Di lanciare la sfida all'Europa sul diritto umanitario e sull'asilo. Ma cambierà. In banca uomini in divisa che vigilano sulla Cap Anamur, uomini che vanno per mare e che sanno cosa sia il dovere di salvare una vita in pericolo, hanno capito. «Sì, era giusto salvare quei 37. Il comandante della Cap Anamur e l'armatore non sono dei delinquenti, ma c'è una legge e dobbiamo farla rispettare... Purtroppo». E il primo passo.

Peppino Buzzanca, sindaco di Messina, sarà processato per lavori illegali alla sua villa. Andrea Aragona, Fi, arrestato nell'ambito dell'inchiesta sullo smaltimento, è iscritto nello stesso circolo del senatore di An

Rifiuti odoranti di mafia e abusi edilizi: alla sbarra gli amici di Nania

Sandra Amurri

PALERMO Le indagini svolte dal Pm Rosa Raffa della Dda e dalla Dia di Messina, sulla gestione dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani nel Comune di Barcellona Pozzo di Gotto che ha portato all'arresto del presidente della cooperativa «Libertà e Lavoro» Andrea Aragona, consigliere comunale eletto nelle fila di Forza Italia, il più votato nelle elezioni del novembre del 2001, poi recentemente passato all'Udc, trova riscontro nella relazione dell'aprile del '93 della Commissione Parlamentare Antimafia, presieduta da Luciano Violante che evidenzia proprio la concessione a trattativa privata della gestione di «Libertà e Lavoro» controllata dal clan mafioso barcellonese. Violante si spinse oltre e fece il nome del boss Salvatore Ofria che si divideva la torta in quanto fornitore dei

mezzi meccanici per lo smaltimento dei rifiuti. Lo stesso che, oggi, compare tra gli indagati assieme a Pietro Arnò, ex presidente della locale squadra di calcio legato al clan barcellonese, al vicepresidente della cooperativa Antonio Siracusa e all'ex assessore al commercio di Fi Luigi La Rosa, sostituito perché coinvolto nell'inchiesta antimafia Omega, oggi, entrambi pronti a raggiungere l'Udc. Mentre Aragona è stato arrestato con l'accusa di minaccia finalizzata alla commissione di un reato, aggravata dall'aver agito con la forza di intimidazione del clan mafioso barcellonese a cui fa riferimento in quanto avrebbe costretto, dietro minaccia, l'ingegnere Bonavita dell'ufficio tecnico del comune, a falsificare documenti per attestare che la discarica dove smaltivano i rifiuti si trovava ad una distanza maggiore di quella effettiva, in modo da far lievitare i proventi della gestione. Aragona, è anche socio del

circolo culturale «Corda Fratres» a cui è iscritto il senatore di An, Domenico Nania, a cui era iscritto il capomafia di Barcellona Gullotti, che venne buttato fuori solo dopo la denuncia dell'allora Presidente della Commissione Antimafia Violante, e a cui, è iscritto Rosario Cattafi, sorvegliato speciale per mafia con sentenza definitiva e anche Peppino Buzzanca, uomo, politicamente parlando di Nania, sindaco di Messina sospeso in attesa di reinserimento grazie al decreto legge denominato

«salva Buzzanca» votato dal Consiglio dei Ministri con cui è stato eliminato, come causa di decadenza, il reato di peculato d'uso per il quale è stato condannato con sentenza passata in giudicato quando era Presidente della Provincia di Messina, in barba ai presupposti costituzionali dettati dall'urgenza e dalla necessità. Presupposti che in verità sussistevano in quanto era urgente e necessario evitare il rinnovo della carica di sindaco di Messina. Lo stesso Buzzanca, che ironia della sorte, verrà pro-

cessato per abuso edilizio, lo stesso di Nania, nello stesso giorno, il 17 marzo del 2005, dinanzi allo stesso giudice, Bruno Sagone. Buzzanca, avrebbe sopraelevato, senza concessione edilizia, la sua villetta di Porto Rosa, noto centro residenziale turistico dell'area barcellonese, oggetto di indagini di mafia della Dda di Messina. Villetta acquistata nel 95 di proprietà dell'imprenditore Giuseppe Munafò, ucciso nella guerra di mafia nel gennaio 94. Insomma tutti gli uomini di Nania, indiscusso padrone di An nella Sicilia Orientale, a partire da suo cugino, Candeloro Nania, sindaco della città che ha nominato assessore all'urbanistica il progettista del senatore ora anche lui indagato per abuso edilizio per aver ampliato e ristrutturato in assenza di concessione la propria villa sita ad un centinaio di metri da quella del senatore, per finire a Buzzanca, non sono lo specchio della legalità, ma lui continua

a mostrare disinvoltato il suo volto nei dibattiti televisivi certo che nessuno gli chiederà mai conto delle vicende che lo vedono coinvolto trattandosi di questioni siciliane che non arrivano in Continente. Intanto Barcellona resta un esempio di come la mafia conviva con la politica e l'imprenditoria così come spiega l'on. Giuseppe Lumia capogruppo Ds in Commissione Antimafia: «A Barcellona c'è sempre stata una forte presenza di Cosa Nostra con Provenzano e Santa Paola, prova ne è la fine che hanno fatto fare al coraggioso giornalista Alfano, le cui dinamiche vennero descritte dalla Commissione Antimafia di Violante. I protagonisti di allora si sono intrecciati con la politica e l'economia ma le collusioni e le responsabilità vengono fuori solo adesso per merito della magistratura. Occorre che la politica agisca a prescindere dall'azione giudiziaria».

Laurea Federica Ruggeri

Si è laureata in lettere e filosofia (108/110) con la Tesi: «Je préfère aller à l'école: Etnologie delle culture mediterranee». Relatrice Maria Minicucci

Alla neo laureata gli auguri da Daniele e tutti gli amici e compagni.